

Ergastolo definitivo a Provenzano

“Ordinò di uccidere Francese”

PALERMO. Il ricorso presentato nell'interesse di Bernardo Provenzano è inammissibile: diventa dunque definitiva la condanna all'ergastolo per l'omicidio del giornalista Mario Francese, inflitta al superlatitante di Corleone.

Provenzano, così, è colpevole di aver fatto assassinare il cronista di giudiziaria del Giornale di Sicilia assieme a Totò Riina (pure lui condannato al carcere a vita), Nenè Geraci il vecchio, Francesco Madonia e Raffaele Ganci, ritenuti tutti mandanti, e Leoluca Bagarella, esecutore materiale (30anni ciascuno, con gli sconti previsti per il rito abbreviato). Questi boss erano già stati condannati, tra il 2003 e il 2004, con sentenze che sono ormai definitive.

La decisione riguardante Provenzano è stata adottata dalla Cassazione, che non ha nemmeno preso in considerazione il ricorso presentato dal difensore d'ufficio del cosiddetto «Zio», dato che verteva su dati di fatto, mentre la Suprema Corte si occupa solo degli aspetti riguardanti la legittimità. Provenzano, latitante da 42 anni, non nomina legali dagli inizi degli anni '90 e il suo vecchio difensore, l'avvocato Salvatore Traina, ha da tempo rinunciato al mandato. Proprio lo stato di latitanza e la mancata richiesta del rito abbreviato (si dovrebbe fare con una procura speciale) avevano fatto sì che il boss venisse giudicato da solo, col rito ordinario, in un processo-stralcio.

Nei processi per il delitto Francese sono state parte civile la famiglia, assistita dall'avvocato Vincenzo Gervasi, il Giornale di Sicilia (avvocato Gioacchino Sbacchi), l'Ordine dei giornalisti (avvocato Francesco Crescimanno) e l'Associazione siciliana della Stampa (avvocato Piero Milio).

Mario Francese fu ucciso la sera del 26 gennaio 1979 sotto la propria abitazione, in viale Campania, a Palermo: rientrava dal lavoro e lì c'erano i killer ad aspettarlo. Fra questi, Leoluca Bagarella, cognato di Totò Riina. Nella sentenza del primo processo il giudice Antonio Balsamo scrisse che il movente «è sicuramente ricollegabile allo straordinario impegno civile con cui la vittima aveva compiuto un'approfondita ricostruzione delle più complesse e rilevanti vicende di mafia degli anni Settanta».

Francese - al quale è dedicato un premio giornalistico - svolgeva il mestiere di cronista sul campo: dopo aver appreso le «dritte» da inquirenti e investigatori, le sviluppava per conto proprio, svolgeva indagini e approfondimenti personali, sentendo testimoni, cercando riscontri, consultando fonti informatissime. Fu in questo modo che sviluppò l'inchiesta sulla diga Garcia e sugli appalti ad essa collegati; fu con questo metodo di lavoro che scoprì la scalata dei corleonesi e dei viddani di un allora pressoché sconosciuto Totò Riina ai vertici del potere mafioso a Palermo e in Sicilia. Non è casuale che il suo fu il primo di una serie di delitti eccellenti che videro come vittime, tra il 1979 e il 1980, politici come Michele Reina e Piersanti Mattarella, poliziotti come Boris Giuliano, magistrati come Cesare Terranova. Erano gli anni in cui i boss ritenevano che bastasse eliminare un nemico pericoloso per risolvere i problemi. Una verità che nel tempo si dimostrò infondata. In Francese i capicosa vedevano un pericolo per la sua capacità di anticipare i fatti e di scoprire per tempo le strategie, gli obiettivi, le mosse e gli interessi dell'organizzazione mafiosa, i suoi legami con il mondo dell'imprenditoria e degli appalti. Un cronista pericoloso, dunque, nel momento in cui lo schieramento emergente si preparava a muovere guerra agli avversari della vecchia mafia.

(Bontate, Badalamenti e Inzerillo) e alle Istituzioni, duramente colpite per tutti gli anni '80 e fino alle stragi del 1992.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS